



La Mia Terra



2007 - ANNO IIII

FOGLIO INTERNO DEL CIRCOLO

NUMERO XIV

A cura di DOMENICO MORABITO
Foglio di informazione e cultura del Circolo La Mia Terra
Via Sertoli 9/6 16138 Genova – tel. 010-8600773
Sito web: www.lamiaterraan.it - e-mail: info@lamiaterraan.it
Stampato in proprio presso il Circolo La Mia Terra

LA SOLITA MINESTRA (RISCALDATA)

Il fondino
di Mario Bozzi Sentieri

Anno nuovo, politica vecchia. Chiusa la vicenda della Finanziaria, grazie ai voti politici dei senatori a vita, la maggioranza di centrosinistra riconferma, per il 2007, tutti i limiti e le contraddizioni che ne hanno segnato, l'anno scorso, la vittoria elettorale e l'ascesa al governo. La Casa delle Libertà lo aveva detto e ridetto: come potevano stare insieme (per bene governare) i vecchi comunisti rifondaroli e i non pentiti Dc alla Mastella? I chierici stile Rosi Bindi e gli ex servi di Mosca, targati Ds? I liberals "golf e cachemire" rutelliani ed il ruspante Di Pietro? Gli amici di Confindustria e gli ultras dell'ambientalismo rosso-verde? Impossibile pensare a scelte chiare ed univoche. Vinta la partita nel nome dell'antiberlusconismo, ecco perciò arrivare al pettine tutte le contraddizioni e le ambiguità dell'Unione. Ma ecco anche confermarsi gli appetiti di potere, la voglia comunque di restare ben saldi al governo. Il potere per il potere: con questa logica il

governo Prodi ha retto sei mesi, smantellando le riforme dell'odiato centrodestra (immigrazione, scuola, droga, fisco, politiche del lavoro) e restaurando le vecchie logiche parassitarie (come ci conferma una Legge Finanziaria finalizzata a "fare cassa", proprio per drenare quelle risorse necessarie a rafforzare il vecchio blocco di potere).



Con questa logica il governo in carica offre agli italiani la solita minestra riscaldata, fatta di buoni propositi, e di pessimi risultati. Emblematico quanto si è visto a Caserta, in quello che doveva diventare il vertice-dei-vertici della maggioranza di centrosinistra e che invece si è trasformato in una triste rassegna di annunciazione di principio ("l'agenda della crescita") senza alcuna proposta seria, senza alcun impegno chiaro.

Era proprio necessario trasferire tutto il Governo a Caserta, mobilitare apparati e uffici per "partorire" il nulla? Anche lì importante era la coreografia, l'apparenza, più che la sostanza. Quello che accade a livello nazionale ha le stesse proiezioni localmente, laddove – a sinistra – ci si sta muovendo in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. Emblematiche, da questo punto di vista, le "primarie" dell'Unione, fatte per depistare gli elettori di fronte ad una questione molto semplice e cruciale: quelli che, sul fronte del centrosinistra, nelle sue diverse sfumature, chiedono "discontinuità" e "rinnovamento" nelle scelte delle amministrazioni locali sono gli stessi che direttamente o indirettamente quelle amministrazioni hanno governato, condividendone gli atti e spartendosi i posti di potere. Anche qui, come a Caserta, dietro la coreografia delle primarie, la volontà è di nascondere le responsabilità e di "vendere" come nuova ai cittadini la solita minestra riscaldata di una sinistra sempre uguale a se stessa, attenta più alla conservazione del potere che al buon governo della Nazione o delle città.

PAESE REALE E PAESE VIRTUALE

Mai come in questi ultimi mesi si è resa evidente quanta distanza c'è tra il paese reale e quello virtuale. Da una parte la gente ordinaria alle prese con i soliti problemi della casa, del lavoro, dei figli, dei soldi che non bastano mai, dei trasporti pubblici sempre più inefficienti, della salute e della scuola. Dall'altra, un paese che esiste solo nei cervelli di politicanti a prova di bomba, sindacalisti che non hanno lavorato una sola ora, professori che sputano sentenze dall'alto delle loro intoccabili cattedre, giornalisti da talk show televisivo, sondaggisti che s'illudono di capire la realtà solo perché fanno mille telefonate, insomma, tutto il teatrino autoreferenziale dell'élite politica, economica, accademica, intellettuale e di quel mondo che si auto proclama "artistico". Saddam è giustiziato e il paese reale dice "ben gli sta, mentre quello virtuale si prodiga in un profluvio di belle parole, concetti nobili ed altisonanti, buoni per strappare l'applauso di un pubblico prezzolato, vincolato per contratto al politicamente corretto. Politici abituati ad entrare in ospedali pubblici da un ingresso inaccessibile ai comuni mortali, rivolgendosi direttamente al "luminare" amico, c'impongono la tassa sul pronto soccorso, quasi che sia divertente aspettare cinque ore per un

elettrocardiogramma e poi magari crepare perché quel dolore al petto non era un codice bianco o verde. Accademici famosi riempiono di editoriali il più blasonato, e più fazioso, dei quotidiani italiani, pretendendo il licenziamento su due piedi dei dipendenti pubblici fannulloni, segnalati come pubblici delinquenti responsabili del dissesto dello stato, senza domandarsi perché non se ne trovano nelle aziende private, e senza nemmeno azzardare un'interpretazione del fenomeno e chiedersi se la colpa può essere di un'organizzazione sconclusionata, dirigenti inetti, tromboni ed arroganti e ambienti di lavoro che incoraggiano fuga dalle responsabilità e indifferenza.



Il paese virtuale svuota le carceri perché popolate da "poveracci", quello reale pensa che così si scarica sulla gente comune un problema che la politica non sa risolvere e che con l'indulto la sicurezza e la vita del quartiere peggioreranno ulteriormente. Il paese vero combatte contro il caro affitti, le

difficoltà a pagare la rata del mutuo, l'impossibilità a trovare alloggi a costi decenti, mentre le amministrazioni locali acquistano senza batter ciglio e con il denaro pubblico, decine d'abitazioni per ospitare gratis torme di nomadi.

Da una parte si studiano i mezzi per mandarci in pensione più tardi possibile (incentivi o disincentivi? o entrambi?) dall'altra ci sono lavoratori di cinquanta anni che sono calorosamente invitati, con le buone o con le cattive, ad andare in pensione perché i giovani costano meno, producono di più e gli si può far fare quel che si vuole.

Nel reale c'è una nazione che la vita, quella vera, ha reso consapevole, matura e responsabile, nel virtuale c'è un professore che parla di paese impazzito e di un popolo che come Pinocchio non vuole ingoiare l'amara medicina.

Di qua c'è la vita vera fatta di poche gioie e tanta fatica, di là c'è la commedia dell'arte in cui ciascun recita la propria parte, chi al governo, chi all'opposizione, ma tutti lavorano nella stessa compagnia.

Si sosterrà che questo è un articolo qualunque, concordo, che ci volete fare, io sono un uomo qualunque.

Fonte : "Il legno storto" di lupodellasteppa

Il "caso Genova"

BASTA POCO PER BUTTARLO GIU'

Il caso Genova va studiato con attenzione dalle forze oggi all'opposizione in Parlamento. Il centrosinistra sotto la Lanterna è in pieno sbandamento: da una parte un esteta del fanatismo ideologico chiama all'«odio di classe», dall'altra un vecchio industriale conservatore come Riccardo Garrone indica per le primarie dell'Ulivo l'ex presidente degli industriali Stefano Zara. Intanto Piero Fassino sceglie una ex preside un po' estremista per sbarrare la strada al candidato riformista del presidente della Regione, ds ma dalemiano. Il massimo del caos ma anche la tendenza a chiudere «tutto» e il suo contrario, industriali e ideologi stralunati, massimalisti e riformisti, dentro un cerchio solo: quello del centrosinistra. Così è già successo da Venezia a Salerno. E questo predicano commentatori snob come Enrico Galli Della Loggia per i quali il centrodestra non è presentabile. Questa è la linea preferita del Corriere della Sera, della Stampa, del Sole 24 Ore per i quali il dibattito delle idee è contrapporre un riformista ds a un estremista rifondarlo.

La maggioranza prodiana affonda in una palude ma rischia di rimanerci per cinque anni. E noi con lei. Per evitarlo, prima di tutto si deve avere chiaro in che fase si sta vivendo: se si sostiene - come Roberto Maroni - che ormai Romano Prodi reggerà tutta la

legislatura, metà del danno è compiuto. In realtà le contraddizioni della maggioranza sono enormi ed è più realista Piero Fassino che dà una scadenza di cinque mesi all'esecutivo. Questa maggioranza non sta su senza un sostegno attivo di settori dell'opposizione. Però, proprio in periodi di crisi, il fattore dell'iniziativa è determinante: la maggioranza può impedire che la forza dell'opposizione si concentri su un punto ed evitare le rotture. Questo naturalmente non aiuta una politica riformista perché le contraddizioni attuali non sono dominabili. Ma la durata sì. Il centrodestra, inoltre, se non incalza il governo, finirà per sfiduciare le basi sociali che hanno sostenuto la protesta: ciò non darà più consenso a Prodi ma disseminerà di delusione il Paese.



destino paludoso è mantenere l'iniziativa politica: che non è né pura propaganda né tantomeno subalternità alla maggioranza, ma capacità d'indicare una alternativa generale (cosa per cui serve la protesta) e sbocchi immediati (che devono cercare di tenere

unita l'opposizione sia a Genova sia sulle riforme elettorali sia nell'indicare la scelta di un governo di transizione). E soprattutto il centrodestra deve continuare ad aggregare forze nel Paese perché quando sono in crisi i rapporti politici, la base sociale dell'alternativa è fondamentale. L'unico modo per aggregare forze è fare proposte né subalterne né propagandistiche. Oggi ci sono due terreni precisi su cui il centrodestra può rivendicare proposte concrete ben superiori al caos del centrosinistra: la difesa della Legge Biagi (messa in discussione non solo da forze dentro la maggioranza ma anche da certo sindacalismo massimalista) e la riforma Maroni delle pensioni (il nostro vero biglietto da visita a Bruxelles). Si formino dei comitati promossi dall'opposizione ma aperti a volenterosi non dimenticosi (che non scordino cioè quanto di buono è stato fatto e va difeso), si preparino volantini per gli studenti perché è in ballo il destino di giovani condannati dalla palude prodiana a restare senza lavoro e senza pensione. Si mobilitino i ceti produttivi. Si «organizzi» un pezzo di società, in modo non settario. Basta anche solo un poco d'iniziativa per buttare giù un governo ormai alla canna del gas.

Lodovico Festa - Fonte : "il Giornale", 9/1/2007

DONNE TRA LAVORO E FAMIGLIA – INTERVISTA A ISABELLA RAUTI

Donne, oggi sempre più contese fra il mondo del lavoro, la famiglia, la società. Ne parliamo con Isabella Rauti, Consigliera Nazionale di Parità al Ministero del Lavoro. Parliamo del ruolo della donna nella società italiana, sempre più contesa fra la famiglia e il mondo del lavoro. Abbiamo provato ad approfondire il tema cercando di dimostrare che se gli uomini portassero avanti questa battaglia per la donna, ci guadagnerebbe anche la famiglia. Cosa ne pensa? “Sicuramente il numero delle donne nel mondo del lavoro è aumentato negli ultimi anni registrando una media occupazionale che comunque supera di poco il 45% che è di dieci punti inferiori rispetto alla media degli altri paesi europei: questo anche perché in Italia non si è risolto ancora il nodo della conciliazione tra i tempi del lavoro di cura e dei tempi del lavoro al di fuori della famiglia. Infatti tutte le statistiche, fra cui quelle autorevoli dell’Istat, dimostrano che il lavoro di cura -sia allevamento dei figli che cura degli anziani, e le faccende domestiche- per il 70% continua ancora a gravare sulle spalle delle donne. Quindi le donne italiane, in una situazione di carenza di servizi e in assenza anche di piani di orari dei tempi delle città, si trovano a fare acrobazie quotidiane. E la scelta di maternità, non solo non viene assorbita facilmente dal mercato del lavoro, ma soprattutto si presenta quasi come un ostacolo rispetto alle scelte lavorative. Qui non si tratta tanto di creare altre norme tese a realizzare la parità perché di leggi ne abbiamo, compresa la legge 53/2000 sui congedi parentali, quanto piuttosto di creare una cultura della condivisione dei ruoli all’interno delle famiglie”. Come tutti sappiamo le donne tra i 25 e i 40 anni di età si trovano spesso nella condizione di dover scegliere fra lavoro o famiglia. Ma il fatto stesso di dover scegliere è una cosa sbagliata... Perché in Italia una donna non può aspirare ad essere un’ottima madre e al tempo stesso una persona gratificata dal mondo del lavoro? “La donna italiana può aspirare a svolgere sia il ruolo di madre che quello di essere un’ottima lavoratrice nonché una professionista, ma il problema è che la carenza di servizi per le famiglie e di strutture per la prima infanzia oltre che di politiche per la conciliazione (organizzate non come è sempre stato fatto con interventi di settore, ma con una logica di sistema e di integrazione di politiche famigliari sociali dei servizi dei tempi e dell’organizzazione del lavoro) rendono difficilmente conciliabile la scelta di maternità con le legittime aspirazioni lavorative. Inoltre tutti gli osservatori statistici rivelano come oltre il 15% delle donne che lavorano lasciano il lavoro dopo la nascita del primo figlio. Tutti noi sappiamo quanto sia difficile

per una donna il ritorno nel mondo del lavoro dopo esserne uscita per maternità o per l’esigenza del lavoro di cura. Insomma, non c’è solo il problema dell’accesso delle donne nel mondo del lavoro quanto piuttosto quello della permanenza e del reingresso. Spesso il reingresso è accompagnato dal ‘demansionamento’: donne reintegrate con mansioni al di sotto del proprio ruolo”. Lei notoriamente è una donna molto impegnata in politica e nel mondo del lavoro, ma è anche una mamma. Quali sono state le principali difficoltà che ha dovuto affrontare per riuscire a coniugare al meglio questi due aspetti della vita? “Quotidianamente compio i funambolismi che toccano a tutte le madri lavoratrici. E le difficoltà sono proprio quelle di conciliare tutto, e come dicono i tecnici e gli esperti del settore, ognuna di noi con fantasia attiva quotidianamente la cosiddetta conciliazione soggettiva ed individuale, in assenza di quella definita, oggettiva, creata da un modello di welfare basato sull’inclusione delle donne madri-lavoratrici. In assenza di reti formali dei servizi, è chiaro che c’è il ricorso alle cosiddette reti informali che vengono a costituire segmenti di welfare con la funzione di stampelle necessarie a uno stato sociale che zoppica”. Uno dei problemi fondamentali è’ che spesso i datori di lavoro prendono quasi come un affronto la maternità di una loro dipendente. Da questo atteggiamento emerge il grande deficit culturale del nostro paese. Come si può sconfiggere questo annoso problema? “La legge vieta i licenziamenti per maternità e le discriminazioni sul lavoro legate al genere; ciò nonostante negli uffici delle consigliere di parità aumentano le denunce e le segnalazioni di licenziamenti, demansionamenti e discriminazioni per maternità. Quindi l’enorme evidenza è che le norme da sole non bastano se non sono accompagnate da una rivoluzione culturale di costume e di mentalità, che consideri la valenza sociale della maternità, che restituisca alla maternità la sua centralità e soprattutto, che non consideri la maternità né una colpa né una vicenda individuale da scaricare sulle spalle delle famiglie”. In tutto questo i nuovi contratti di lavoro non hanno di certo migliorato le cose... “Infatti, ma è un discorso da affrontare con cautela: le nuove forme di lavoro introdotte dalla legge 30 e dal suo decreto attuativo, sono nate anche per favorire l’ingresso dei giovani e delle donne nel mondo del lavoro e per far emergere sacche di lavoro sommerso. Inoltre la flessibilità è un’esigenza dettata dalla competizione globale e dai cambiamenti del mercato del lavoro. Ad oggi il ricorso alla flessibilità resta più

femminile che maschile, ma purtroppo anche le forme di precariato sono più femminili che maschili; è necessario introdurre il concetto di governo della flessibilità oltre che individuare forme di tutela della maternità in tutte quelle nuove forme lavorative che ancora non lo prevedono. Bisogna studiare meccanismi di transizione dal lavoro a tempo determinato verso il lavoro stabile”. In tema di servizi alla donna, alla maternità e quindi alla famiglia, l’Italia è’ molto indietro rispetto ai sistemi adottati nei paesi del nord Europa. Perché i governi italiani che si sono succeduti dal dopoguerra ad oggi non sono mai stati in grado di adottare una vera politica sociale in grado di incentivare la famiglia? Perché in Italia si deve portare a compimento il passaggio da uno stato sociale di tipo assistenzialistico ad uno stato sociale di tipo comunitario basato sui principi di sussidiarietà. Inoltre il modello italiano di welfare continua a riflettere la cultura tipica dei paesi del sud Europa incentrata sulla famiglia che però continua a chiedere alla famiglia di erogare servizi. Da un punto di vista di leggi, di parità e di pari opportunità l’Italia non è indietro rispetto agli altri paesi europei mentre deve introdurre norme ispirare all’inclusione sociale di tutti: e soprattutto si deve ridurre lo scarto che esiste tra la parità normativa e descrittiva e la parità sostanziale e sociale. Quali sono secondo lei le battaglie politiche che gli uomini dovrebbero intraprendere in favore delle donne? Io non ho mai pensato ad esempio che la conciliazione dei tempi sia una questione che riguardi solo le donne ma ho sempre pensato che sia una questione che riguarda le famiglie e soprattutto riguarda l’intero mercato del lavoro. E lo riguarda come un nodo da affrontare e sciogliere. Inoltre penso che ogni rivoluzione culturale compiuta in profondità non possa vedere contrapposti i generi femminile e maschile. Ritengo infine che non si tratti in questo caso tanto di battaglie politiche, quanto di un cambiamento di mentalità che modifichi secondo un modello di condivisione le regole consuetudinarie all’interno delle famiglie e che comporti anche all’interno del mondo del lavoro modelli organizzativi più concilianti rispetto alle reali esigenze ed ai legittimi desideri di maternità e paternità.

Fonte: www.destrasociale.org